

L'immaginario corporeo

di Andrea Cortellessa

Giancarlo Pastore

MEDUSE

pp. 209, € 14,
Bompiani, Milano 2003

Cristiano Spila

TEATRO ANATOMICO

pp. 78, € 9,
Piero Manni, Lecce 2003

Sia o meno uno dei nostri caratteri nazionali una certa refrattarietà all'avventuroso dell'immaginazione, la più empirica delle statistiche suffraga un celebre motto di Alberto Savinio: che il romanticismo faccia un po' come le cicogne: le quali veleggiano sui cieli di tutt'Europa, ma ben di rado si spingono al di qua delle Alpi. Ed è tanto più accentuata, quest'inedia figurale (diciamo), nella narrativa più recente: che pare negata all'immaginazione mentre ambisce con insistenza (e alterni risultati) a restituire inquietudini e catastrofi della nostra realtà presente. Tempi duri, non c'è dubbio; ma in questi casi ci si rammenta, come in un esorcismo, proprio di Savinio. Che s'affannava, in un fitto carteggio col proprio editor alla Bompiani, sulla resa tipografica del suo libro più sfrenatamente visionario, *Casa "la Vita"*, mentre su Milano piovevano le bombe: era il 1943.

Proprio da Bompiani è uscito la scorsa primavera il libro d'esordio forse più coraggiosamente in controtendenza degli ultimi anni, quello di Giancarlo Pastore. Che, a dispetto (o forse in parte proprio a causa) degli enfatici strilli spiattellati in controcoperina, non ha raccolto sinora molta attenzione critica. A torto. Il testo (al solito fuorviante la dizione "romanzo" del risvolto) ritaglia infatti con rara ossessività, per tutte le sue duecento pagine, un'unica situazione: un innominato io loquente (più che narrante), perseguitato da imprecisati disturbi digestivi, inizia un itinerario di annichilimento organico, un'interminabile e orripilante defecazione che progressivamente lo isola dal suo contesto sociale. Ridotto nel chiuso dell'appartamento, e poi al minimo circuito che lo porta dal letto al cesso e viceversa, "io" comincia a nutrire fantasie di metamorfosi: affascinato da certi articoli di divulgazione scientifica immagina di es-

sere in procinto di trasformarsi in medusa. Nelle ultime pagine il carcere domestico si allucina in astratte fantasmagorie di luci e colori, orrende epifanie e teofanie, mentre s'intuisce che l'ultima offesa ai danni del proprio corpo apra un orifizio non suturabile: l'ultimo *flash* è per il proprio "rosso sangue. solo sangue".

Colpisce come la disarticolazione dell'organismo trovi la propria sigla stilistica in una scrittura paratattica e tendenzialmente nominale: il remoto incunabolo del *Notturmo* di d'Annunzio si sposa, qui, con echi di Beckett e di Kafka (*La tana*) segnalati dallo strillo meno generico (quello di Cesare Garboli). La lettura non lascia indifferenti, e certe sue immagini sono, anzi, felicemente perturbanti. Non lieve manchevolezza del testo è però – ciò che forse non può sorprendere in un esordio che s'immagina a lungo preparato – la sua uniformità linguistica. Il linguaggio non fa scattare il "fantastico linguistico"; e appare anzi fin troppo preoccupato di mantenere la "tenuta" elogiata da Garboli. Cautela psicologicamente più che comprensibile, ma che ingenera – alla lunga – un inevitabile senso di assuefazione: laddove la materia avrebbe consentito ben diverso.

Soluzione diametralmente opposta quella adottata da Cristiano Spila. Nome a sua volta relativamente nuovo, ma non esordiente: per la sua produzione critica e saggistica-erudita (a sua cura l'incantevole antologia *Cani di pietra*, Quiritta, 2002) e per i racconti letti in varie sedi. Mentre il libro di Pastore si riassume in poche righe, le poche pagine di Spila (ha scritto Graziella Pulce su "Alias" lo scorso 11 ottobre) "non si possono riassumere e già questo è sintomatico: la loro peculiarità consiste tutta nella tensione della scrittura a strappare realtà all'increato". Lo fa sollecitando a sua volta l'immaginario corporeo, ma soprattutto scatenando in tutti i suoi registri (di preferenza quelli eruditi) lo strumentario. Se è il lessico il terreno di caccia prediletto dal collezionista linguistico (che si autorappresenta quale "scriba" con occhi di gufo), non è risparmiata la sintassi. Ecco, proprio un eccesso d'umiltà da quieto scriba artigiano pone un limite al respiro di queste pagine, che spesso si accontentano di variare ossessivamente repertori ipercodificati della tradizione "fantastica". La natura ipertestuale dell'operazione è riscattata, però, da un'ulteriore capriola da virtuoso: quella che metanarrativamente "racconta" le aporie dei suoi eroi, scrittori "fantastici" e "capricciosi" più o meno realmente vissuti in passato.

Sicché si finisce per sospettare che l'oggetto più perturbante, per la scrittura, sia la sua innominabile matrice. Non solo l'oggetto rappresentato, ma appunto il suo veicolo (in questo caso la pagina, feticizzata dal maniacale lavoro di cesello), si alterna col soggetto in una reversibilità davvero perturbante. Ed è peculiare di certo fantastico – "novecentesco" almeno alla stessa stregua di quello "linguistico" – quest'incertezza di prospettiva.

cortellessa@mcclink.it

È dottore in italianistica all'Università "La Sapienza" di Roma

"Adesso posso dirlo"

di Lidia De Federicis

Paolo Teobaldi abbiamo chiesto di accompagnare il racconto destinato all'"Indice" con una scheda bio-bibliografica, da cui ricaviamo le notizie principali.

Nato nel 1947 a Pesaro, dove vive. Laureato in lettere alla Cattolica di Milano. Ha fatto il traduttore e il copywriter, e l'insegnante, prima a Milano (San Vittore), poi in Sardegna (scuola media), infine a Pesaro (istituti tecnici e professionali). Attualmente tiene un minicorso di "scrittura creativa" all'Università di Urbino. Ha quattro titoli di romanzi o racconti in volume: *Scala di Giocca*, Edes, 1984; *Finte. Tredici modi per sopravvivere ai morti*, e/o, 1995; *La discarica*, e/o, 1998; *Il padre dei nomi*, e/o, 2002 (premio Frontino-Montefeltro). Molti i racconti e i vari scritti in giornali, riviste, raccolte collettive.

Alle semplici notizie possiamo aggiungere qualcosa che sappiamo. Che è un buon padre di famiglia, fedele all'amicizia del collega

Pallucchini (altro insegnante-scrittore: *Il vento e i cristalli*, Manni, 2000) e amicissimo di Starnone, suo primo cordiale critico sul "manifesto", e contento a sua volta di presentarne anni dopo a Pesaro i romanzi recenti. Ma lo stesso Teobaldi, assieme agli scrittori consimili, è buono (suppongo) tortuosamente. Affezionato qual è alla propria misura morale, civile, preferirà tuttavia essere letto non tanto da buono quanto da bravo.

Nel pezzo che presentiamo conviene seguire le modalità testuali, la forma che vi prendono gli sparsi fatti della vita.

Fermiamoci su un punto: come riesca a manifestarsi nel giro breve di due paginette l'ambivalenza di quel mestiere doveroso e pericoloso che è l'insegnamento (sempre a rischio di errore e di strapazzi emotivi l'intervento degli adulti sui loro piccoli!).

Teobaldi incomincia dall'interno di un carcere, e insistendo senza distrazioni nell'immaginario spaziale in luoghi murati, e andando quindi per feritoie e finestrelle, sbuca in un paesaggio di glassa e panna montata. Com'è bella la scuola dal dentro al fuori, da mangiare! Com'è stata bella, e chi ha insegnato lo sa, la doppia scuola! (In rari momenti storici è sembrato, e chi c'era lo sa, che le mura crollassero). Inco-

mincia dunque, il mio commento a Teobaldi, dalla memoria sottesa dell'indispensabile, disseminato Foucault, un nome presente all'"Indice" nell'atto stesso della fondazione (vedi la copertina del nostro primo numero, ottobre 1984). All'inizio c'è la società disciplinare. Che cos'è infatti la prigione? "una caserma un po' stretta, una scuola senza indulgenza, una fabbrica buia, ma, al limite, niente di qualitativamente differente" (*Sorvegliare e punire*, nella traduzione di Tarchetti). E alla fine siamo tra amici al bar (o forse in un laboratorio di scrittura). Teobaldi, nel suo contenuto semantico profondo, non rinuncia all'innocenza di una visione positiva e però neppure alla qualità specifica, e perfidamente buona, della sua voce.

Si osservi intanto che l'esperienza di un insegnamento fuori regola – carcerario o marginale – appartiene a molti letterati e scrittori che apprezziamo: penso all'Edoardo Albinati di *Maggio selvaggio* o al Piero Manni editore, o a Pontiggia che stava volentieri nel serale. Il percorso selvaggio, intrapreso per necessità o per comodità, un segno addosso poi lo lascia a chi scrive.

Il nostro Teobaldi propone qui l'alternativa fra due titoli: *Ricordi di un liberto* o *L'anno del nevone*. Il lettore può scegliere. ■

Ricordi di un liberto o L'anno del nevone

Un inedito di Paolo Teobaldi

Adesso, adesso posso dirlo, mi ha rovinato San Vittore, dove ho insegnato per un paio d'anni, prima ancora di laurearmi, all'inizio della mia carriera d'insegnante. Era un corso d'alfabetizzazione per detenuti organizzato dal cappellano, e l'aula era semplicemente una cella al pianterreno del III raggio, arredata con una decina di quei banchi di legno che oggi non si vedono più, se non nelle vetrine delle boutique quando ricomincia la scuola. Nella parete di fondo c'era un vano, chiuso malamente da uno sportello sgangherato e arrugginito, con dentro il bugliolo; sopra la porta, completa di spioncino, era murato l'altoparlante con cui il direttore poteva comunicare con i detenuti e irradiare, a suo piacimento, la messa del papa o la radiocronaca di una partita di calcio. E soprattutto c'era un finestrone con un'inferriata che veniva suonata, o saggata, due volte al giorno dal secondino-percussionista con un attrezzo metallico, come fosse un vibrafono, per verificare che non insorgessero variazioni musicali sospette. Oltre alle sbarre, il finestrone era munito di una bocca di lupo, simile come concezione alla persiana ma capovolta, che consentiva di vedere soltanto rettangoli, per di più quadrettati, del bigio cielo milanese. I miei allievi erano attenti e disciplinati, anche se forse qualcuno di loro aveva commesso gravi delitti. Alla fine del secondo anno scolastico-carcerario mi fecero un regalo, che conservo ancora: un elenco d'automobili, ordinate secondo il criterio della facilità di scasso. Al primo posto c'era la Fiat 500 (che avrei potuto rubare anch'io per via della capottina in tela), all'ultimo la Mini Morris (con cui era inutile che mi cimentassi). Certe cose non si improvvisano.

Dopo la laurea e il servizio militare, prestato da involontario in un centro sotterraneo dell'Aeronautica Militare, ho insegnato per diversi anni in Sardegna, in un paesino del Logudoro. La scuola media era nuova, un bel palazzone di trachite, lucido e tetragono come un nuraghe appena costruito. Purtroppo, essendo io di prima nomina, la preside mi assegnò le classi differenziali, ospitate nella cosiddetta sede staccata: una specie di stalla a un piano che anni addietro, mi avevano

raccontato, fungeva da ricovero per i vecchi. Anche lì, purtroppo, le finestre avevano le sbarre.

Dopodiché la mia carriera ha avuto una certa progressione ed io, cresciuto d'anni e di punteggio, ogni volta che dovevo scegliere una nuova sede, studiavo prima con attenzione l'edificio che l'ospitava, badando che non avesse sbarre, che ci fossero finestre ampie, scale antincendio, vie di fuga.

E seguendo questo mio criterio di valutazione, tornato nella mia città, ho sempre evitato le scuole del cosiddetto *Campus* (si pronuncia all'inglese) perché so benissimo che, nonostante i servizi fotografici usciti su prestigiose riviste d'architettura, le aule di questi moderni istituti non hanno finestre bensì strette feritoie oppure oblò sul soffitto. Ho sempre preferito scuole magari meno prestigiose ma ben aerate.

Ad esempio ricordo sempre con affetto la vecchia sede staccata dell'Istituto d'arte, proprio dietro la piazza centrale, ospitata in un ex albergo dove, si favoleggiava, i clienti affezionati potevano discretamente richiedere al portiere "una camera con coperta". E infatti le pareti delle aule, cioè delle camere, erano tutte affrescate con nudi femminili (certo castissimi rispetto al tripudio di culi e poppe aggettanti dalla televisione di oggi): ninfe al bagno, sabine rapite, diane cacciatrici eccetera. Invano il provveditorato aveva fatto ricoprire gli affreschi con carta da parati: gli studenti, istruiti dai padri, piano piano, con delicatezza e con metodo, avevano quasi interamente riportato alla luce quei capolavori.

Ma la "mia" scuola, quella che amo di più, è l'ultima: l'istituto alberghiero.

Ha sede in una ex colonia del fascio, appena fuori dalla città, a due passi dalla spiaggia. Da un lato si vede il mare, e se ne sente la voce nei giorni di bora e di levante; dall'altro c'è il colle. Tra la scuola e la spiaggia corre la ferrovia. Ogni volta che passa un treno, bisogna smettere di parlare per via del fragore; intanto le alunne delle prime contano i vagoni e dalla cifra finale almanaccano quale ragazzo stia pensando a loro.